

[Titolo](#) || “O zappatore” al Centrale. Mezza Napoli nel tritacarne

[Autore](#) || Angelo Maria Ripellino

[Pubblicato](#) || «L'Espresso», 19 novembre 1972, p. 22

[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati.

[Numero pagine](#) || pag 1 di 1

[Archivio](#) ||

[Lingua](#) || ITA

[DOI](#) ||

“O zappatore” al Centrale. Mezza Napoli nel tritacarne

di *Angelo Maria Ripellino*

Sia detto senza onta per nessuno: parecchi dei giovani sperimentatori di teatro sono usciti dal cappotto di Carmelo Bene. È stato lui a cominciare con le dissecazioni acustiche dei tessuti verbali, con lo spopolamento dei testi in scomunicate facezie e in sketch pieni di tossico, insomma con l'insediamento del subbuglio e dell'urlo sul palcoscenico. Una tribù di santoni, una spasmand coi suoi fragorosi strumenti è calata da Marigliano al teatro Centrale, per rappresentarvi la sceneggiata napoletana “O zappatore”. Un bracciante sfacchina per mantenere il figlio agli studi e quel figlio, divenuto avvocato, si incapriccia di una ballerina, dimenticandosi della famiglia. Tutto qui: ma da questo melò disossato Leo De Berardinis e Perla Peragallo hanno tratto un delirante caleidoscopio, dove il jazz si combina col canto e col cinema e dove, in un polverio di barbagli e frantumi sonori, convergono il tumulto della Vocaria, la ranticosa voce dei pulcinelli, il mellifluis della canzonetta cantata con la mano sul cuore e sulla mano l'anello che luccica, il chiasso dei rutilanti mercati, i clangori dell'avanspettacolo. La coppia di attori-registi si tuffa nell'ignobilità del folklore, nell'attaccaticcio lucente delle cartoline, per beffeggiarlo e insidiarlo dall'intimo.

Lo spettacolo, che rassomiglia ad un manoscritto di cui un gatto abbia confuso i fogli, sta appunto in bilico tra il vagheggiamento del Kitsch, come pretesto di giuoco, incentivo di un incongruo pazziare, e la dirompente parodia del banale dei souvenir, delle canzonette, della poesia lacrimevole, delle vedute a colori. Magnifico esempio di Kitsch, i consunti fotogrammi di Napoli, i diluvi di rose che appaiono sui tre schermi adoperati in sincronia o in alternanza, secondo il sistema boemo del “polyekran”. Il mare di Napoli, la marea di rose che fiotta sul mare, il cadere di petali rossi di rose su Perla, silfide da canzonetta, il rosa confetto del velo che avvolge all'inizio della seconda parte la batteria.

Il compito di dissolvere le seduzioni del Kitsch è affidato al Rumore. Con incastrati di ruggi e gracidamenti viscerali, di vocaboli mozzi e protervi barriti da musica barrelhouse, la tribù scatena follie e finimondi, rendendoci grulli per il troppo schianto. Le canzoni di Napoli sono smembrate in sconnessi brandelli acustici, le flebili frasi del cuore si ingorgano in mulinelli di gridi, gli strumenti (i veri attori di questa rumoreggiata) per esorcizzare la banalità fanno strazio di noi. L'impostazione dello spettacolo dunque vacilla tra l'irriverente rifiuto di un mondo dolciastro da diroccare ed i cedimenti al suo fascino deteriore. Il rifiuto si esprime spesso son improvvisi a parte e ironici scantonamenti dal canovaccio e con guizzi di corbellatura volgare. Ma il personaggio della ballerina sembra ricostruire in quel negatorio fracasso tutto il pathos che si voleva spazzare.

Perla, col viso bianco-violaceo, in tulle bianco, bianchissima trottola, si aggira e barcolla come un'afflitta Taglioni da caffè concerto, accompagnata dal Leitmotiv di un alone bianco di dimensioni variabili, alone che anch'esso rimanda al teatro di varietà. Ora si accuccia avvilita, come una cenerentola che aspetti invano la “prova de lo chianello”, ora prorompe in urli e crampi grotteschi, rabbiosa come una Gonerilla da baraccone. Ella recita nel putiferio una sua “symphonie en blanc majeur”, per usare il titolo di una lirica di Gautier, un suo virtuosismo di sciantosa-cigno. Ma ciò che più colpisce in lei è l'ingenua soavità con la quale vezzeggia, quasi a volerli acquietare, i dannati strumenti. Blandisce il violino, strofina con una pezzuola il clarino, i tamburi, carezza la tromba e la posa come una bambola su un nero guanciale da carro mortuario. Il palcoscenico spadroneggiato dall'orchestra jazz, sembra contaminare un basso di Napoli con un honky-tonky di Perdido Street. E in questa disgregazione furiosa, che tiene in fondo di una parata funebre, i sonatori di Marigliano, in abiti neri da venditori di agrumi, e così compassati nel macinare frastuoni, ricordano i jazzmen di storyville, la leggenda di King Olivier, del pianista Jelly Roll Morton.